

Tuttoscuola

19 06 2023

«Educare alla maturità significa aiutare gli studenti a sviluppare la consapevolezza di sé, delle proprie capacità e dei propri valori, in modo da diventare individui autentici, responsabili e in grado di affrontare le sfide della vita con coraggio e saggezza».

MARIA MONTESSORI

Cari lettori,

l'anno scolastico che si chiude ha registrato un calo degli alunni, meno classi funzionanti ma un aumento delle "classi pollaio" rispetto al precedente. Sorprendente.

Nonostante le promesse di ridurre questa situazione, il fenomeno si è accentuato, con 5.755 classi sovraffollate che coinvolgono 165.430 alunni.

*Riguardo alla chiusura di scuole (nell'ultimo anno lo Stato ne ha chiuse 115), il ministro Valditara assicura che nessuna norma la prevede e che valgono pertanto le regole vigenti sulla costituzione delle classi. Ma il problema è proprio questo: **la denatalità in corso, con le attuali regole, determina automaticamente la chiusura delle scuole.***

È quanto dimostra la lettura attenta e incrociata dei dati degli ultimi anni. Facciamo un quadro della situazione in un interessante servizio che riportiamo in apertura di questo numero della nostra newsletter.

*I giorni scorsi sono stati segnati dalla morte di **Silvio Berlusconi**. Tracciamo un bilancio della politica scolastica dei governi da lui guidati.*

Buona lettura!

CLASSI POLLAIO

1. Si chiude un anno scolastico con meno alunni, meno scuole ma più classi pollaio

Si sta concludendo l'anno scolastico per poco più di 8 milioni di alunni: 7.286.151 nelle scuole statali e 817.413 nelle scuole paritarie. Ultimo atto dell'a.s. 2022-23 gli esami di maturità per 536.008 candidati (479.838 nelle scuole statali e 56.170 nelle paritarie), che iniziano mercoledì 21 giugno.

Un bilancio numerico dell'anno al crepuscolo – targato Bianchi dal punto di vista dei dati quantitativi, essendo frutto delle scelte organizzative e amministrative fatte prima dell'avvio delle lezioni, quando era ministro dell'istruzione Patrizio Bianchi nel Governo Draghi – mostra la conferma di alcuni trend degli ultimi anni, ma anche alcuni dati sorprendenti. Tuttoscuola ha effettuato un'analisi elaborando i dati del Ministero dell'istruzione e del merito. Vediamo.

Rispetto all'anno precedente è proseguito il calo di alunni: **nelle scuole statali sono stati 121mila in meno rispetto al 2021-22**, che già aveva registrato una flessione di altri 100mila alunni dal 2020-21.

Il minor numero di alunni ha determinato la **flessione del numero di classi: 2.545 meno** di quelle funzionanti nel 21-22.

Si è accentuato il preoccupante fenomeno della chiusura delle scuole, già evidenziato nelle settimane scorse da Tuttoscuola (2.600 scuole chiuse nell'ultimo decennio): **lo Stato ha chiuso l'anno scorso 115 scuole**, intese come edifici o plessi: infatti le scuole statali nel 21-22 erano 40.581 mentre quest'anno hanno funzionato 40.466 "punti di erogazione del servizio", come si dice in gergo amministrativo.

In un quadro di inesorabile "ridimensionamento" del servizio di istruzione conseguente al prolungato calo della natalità – con la flessione degli alunni, delle classi e delle scuole – è **in controtendenza il numero delle cosiddette "classi pollaio", ovvero delle classi con più di 27 alunni, che a sorpresa è aumentato**. La chiusura di migliaia di classi avrebbe potuto essere compensata dalla costituzione di più classi dove c'è ancora una domanda elevata, ma questo non è avvenuto.

Nonostante il calo complessivo di studenti, Tuttoscuola calcola che il numero di classi con oltre 27 alunni (da 28 a 32 e più per classe) è aumentato nell'anno che si sta chiudendo di 212 rispetto al precedente: sono state complessivamente 5.755, rispetto alle 5.543 dell'a.s. 2021-22.

In quale grado di scuola sono concentrate le classi pollaio? Negli istituti della secondaria di secondo grado: ben 4.679.

In particolare, nelle classi prime di questo settore nel 2022-23 sono state ben 2.459 su 25.026 le classi con una incidenza superiore a 27 studenti per classe: uno studente su 10 delle prime classi delle superiori ha studiato quest'anno in classi sovraffollate. Un elemento di criticità aggiuntivo – che ha reso il lavoro degli insegnanti più complesso e inevitabilmente meno personalizzato – per una fascia di studenti che vive un passaggio delicato. Sarebbe logico che in queste classi si evitasse l'eccessivo affollamento di alunni anche per favorire recuperi e personalizzazione di interventi.

Era stato proprio l'ex ministro dell'istruzione Patrizio Bianchi – sotto la cui gestione è stato organizzato il servizio dell'anno scolastico 2022-23 – ad assicurare in più occasioni che il fenomeno delle classi sovraffollate era sotto controllo e sarebbe stato ridotto. Non è andata così. Sarà interessante osservare i numeri dell'anno scolastico 2023-24 (targato Valditara) che bussava alle porte.

APPROFONDIMENTI

A. 2.600 scuole chiuse in dieci anni. Altre 1.200 nei prossimi cinque. Quale futuro per il nostro paese?

29 maggio 2023

Chiuso per mancanza di alunni. Sembra segnato il destino della scuola italiana. Le culle vuote degli ultimi anni sono già diventate banchi vuoti e infine edifici scolastici chiusi, per ora soprattutto nelle scuole dell'infanzia e

della primaria. Ma l'ombra della chiusura si sta già allungando anche sulle scuole medie e presto sulle superiori. Le classi, insomma, si svuotano e le scuole finiscono per chiudere i battenti.

I numeri, inediti, fanno rabbrivire: negli ultimi dieci anni – secondo una ricerca di *Tuttoscuola*, elaborata su dati ufficiali pubblicati sul sito del Ministero dell'Istruzione e del Merito – **in Italia sono state sbarrate le porte di oltre 2.600 scuole**, solo nel segmento delle scuole dell'infanzia e primaria (alunni tra 3 e 11 anni). E **nei prossimi cinque anni si può stimare che ne chiuderanno almeno altre 1.200**, tra statali e paritarie. Del resto – secondo le stime dello stesso ministro Valditara – fra dieci anni dai 7,4 milioni di studenti del 2021 si scenderà a poco più di sei milioni, al ritmo di 110-120.000 ragazzi in meno ogni anno.

A questo fenomeno della chiusura di molte scuole causata dal calo demografico il *Guardian*, la prestigiosa testata britannica, ha dedicato nei giorni scorsi una particolare [ricerca](#), avvalendosi anche del contributo di *Tuttoscuola* che ha fornito, in proposito, alcuni dati.

Stimolati dalle osservazioni del *Guardian*, *Tuttoscuola* ha ampliato la ricerca all'intero territorio nazionale, raccogliendo e comparando, da un anno a quello successivo, i dati delle scuole dell'infanzia e delle scuole primarie, statali e paritarie, già direttamente interessate alla chiusura delle scuole. Il servizio integrale sarà pubblicato nel numero di giugno della rivista *Tuttoscuola*.

“Le scuole italiane stanno scomparendo come i ghiacciai che si sciolgono”, spiega Giovanni Vinciguerra, direttore di *Tuttoscuola*. *“L'acqua è la fonte della vita e le scuole sono essenziali per la società, la similitudine è fondata. Le cifre sono davvero impressionanti e il fenomeno è solo all'inizio”*. **Un Paese che deve chiudere le proprie scuole** – non una qui e lì, ma migliaia in maniera sistematica nell'arco di un decennio – **quale futuro ha?** La chiusura di una scuola è una misura estrema, e assume anche un significato simbolico. Non si tratta solo di meno alunni nelle aule, o di ridurre il numero di classi. Sbarrare per sempre il portone di una scuola, con le aule colorate, la palestra e le altre strutture, nelle quali non entreranno più alunni schiamazzanti né insegnanti, né bidelli, è molto di più: significa spegnere una comunità. Vuol dire che la crisi demografica sta mordendo la carne viva della scuola e della società, ne sta minando l'impianto organizzativo. Con minore possibilità di scelta e minore prossimità di servizi per le famiglie, peraltro sempre meno numerose. Insomma, quando una scuola chiude è un brutto presagio. Ecco perché il dato di circa 4 mila scuole chiuse sul territorio nazionale tra il 2015 e il 2030, già in larga parte consuntivato, si può considerare drammatico. E deve stimolare a pensare “lungo”, “largo” e “profondo” in termini di riprogettazione del sistema scuola, dalla didattica (coinvolgente, laboratoriale, personalizzata, mirata a sviluppare creatività e pensiero critico) al modello organizzativo e di funzionamento (da semplificare e normalizzare, avvicinandolo a quello di altre organizzazioni complesse): cercando di trasformare il fenomeno drammatico di riduzione di taglia (che ha l'unico vantaggio di liberare risorse) in una opportunità di rinascimento, in vista di una auspicabile futura ripresa demografica che trovi una scuola rinnovata e più forte.

Per approfondimenti:

- *Culle e aule vuote. Il Guardian riprende l'allarme di Tuttoscuola*
- *La scuola italiana sta scomparendo sotto i nostri occhi: in 10 anni persa la popolazione scolastica della Campania*
- *Report di Tuttoscuola: la grande occasione offerta dal trend demografico. Non sprechiamola*

B. Culle e aule vuote. Il Guardian riprende l'allarme di Tuttoscuola

02 maggio 2023

“La scuola italiana sta scomparendo, come i ghiacciai”. Così l'autorevole quotidiano inglese *The Guardian* (il giornale britannico tra i più diffusi al mondo, pluripremiato per il suo giornalismo investigativo, incluso il prestigioso premio Pulitzer) sempre attento ai problemi della scuola, titola [un servizio della sua corrispondente da Roma](#), Angela Giuffrida, che riprende ampiamente [le analisi e le cifre](#) fornite da *Tuttoscuola* sul decremento demografico che sta svuotando le scuole italiane.

L'articolo si apre con un flash sulla scuola materna di Champorcher, un comune aostano che l'anno scorso ha dovuto chiudere perché aveva ricevuto solo due iscrizioni. *“Quando una scuola chiude, un paese muore, perché il futuro di un villaggio dipende dalle nascite”*, è stata la sconsolata considerazione di Stefania Girodo Grant, dirigente scolastica del gruppo di scuole che comprende anche la sede di Champorcher.

Ma il caso del piccolo comune aostano non è isolato, nota la corrispondente del *Guardian* citando i dati di *Tuttoscuola*, perché l'Italia ha raggiunto nel 2022 il minimo storico di nascite, solo 393.000, mentre negli ultimi 10 anni le scuole dell'infanzia hanno perso 456.408 iscrizioni, pari a quasi il 30% degli alunni. Se il trend prosegue allo stesso ritmo entro il 2034 ci saranno 1,4 milioni di studenti in meno dai tre ai 18 anni, e molte scuole dovranno chiudere.

“Le scuole italiane stanno scomparendo come i ghiacciai che si sciolgono”, ha detto Giovanni Vinciguerra, direttore di *Tuttoscuola*, intervistato dalla giornalista. *“L'acqua è fonte di vita e le scuole sono essenziali per la società. Le cifre sono davvero impressionanti. Questo fenomeno è iniziato con le scuole dell'infanzia, e inevitabilmente si estenderà alle scuole primarie e secondarie”*.

Molte sono le ragioni di questa crisi demografica, osserva Giuffrida, dalla difficoltà per i giovani di trovare un lavoro stabile alla mancanza di asili nido. Ma accanto alle questioni economiche e sociali c'è anche una minore propensione dei giovani ad avere figli perché *“gli standard di cura sono aumentati e quindi c'è una grande attenzione per l'investimento necessario per crescere un bambino, e anche la paura di esporre tuo figlio a un futuro incerto”*, scrive la giornalista riferendo la considerazione di Giorgia Serughetti, sociologa dell'Università di Milano-Bicocca.

L'articolo si conclude con un accenno alle polemiche sollevate dall'accenno del ministro Lollobrigida, *“cognato della presidente Meloni”*, al rischio di sostituzione etnica (*“ethnic replacement”*), e alla immediata correzione di rotta della premier, che ha detto che il problema non si risolve solo con l'immigrazione, *“ma con la grande riserva inutilizzata di manodopera femminile e puntando sulla ripresa demografica, con incentivi alle famiglie per mettere al mondo i figli”*.

L'articolo è stato ripreso anche dalla testata vietnamita *“Thờì sự”*, con sede ad Hanoi (<https://giaoducthudo.giaoducthoidai.vn/truong-hoc-bi-de-doa-o-noi-co-ty-le-sinh-thuoc-hang-thap-nhat-eu-48493.html>).

Temi tutti importanti, quelli indicati nel puntuale servizio della corrispondente del The Guardian da Roma, sui quali Tuttoscuola tornerà con ampiezza, oltre che nella newsletter, nei prossimi numeri della rivista mensile.

Per approfondimenti:

- *La scuola italiana sta scomparendo sotto i nostri occhi: in 10 anni persa la popolazione scolastica della Campania*
- *Calo di alunni: le scuole dell'infanzia ne hanno perso oltre 456mila, di cui il 54% nelle paritarie*
- *Calo alunni: 530 mila in meno nel Mezzogiorno nel decennio*
- *Trend demografico 2030: il boom della Svezia, il crollo dell'Italia*

C. La scuola italiana sta scomparendo sotto i nostri occhi: in 10 anni persa la popolazione scolastica della Campania

12 settembre 2022

Come i ghiacciai che si sciogliono sulle Alpi e sulle Dolomiti, come il Po che si restringe e perde affluenti, come il lago di Bracciano che, come tanti altri bacini idrici, si abbassa di livello, così anche le aule delle nostre scuole si vanno inesorabilmente svuotando, a un ritmo che va molto oltre la percezione comune.

Gli studenti che entrano in classe in questi giorni – poco più di 8 milioni secondo la proiezione di Tuttoscuola (8.016.288), tra scuola statale e paritaria – sono molti meno del passato. La progressione fa paura: in un anno abbiamo perso la popolazione scolastica delle province di Firenze e Grosseto (-147 mila alunni), in due anni più di quelle di Bari e Brindisi (-286 mila), in tre anni quasi quella delle intere Calabria e Abruzzo (-417 mila), in cinque anni abbiamo perso la popolazione scolastica delle affollatissime province di Napoli e Caserta (-594 mila alunni) e in dieci anni addirittura quella dell'intera Campania, la seconda Regione italiana dopo la Lombardia per abitanti e numero di studenti. In dieci anni si è “disciolto” il 10 per cento degli alunni (da 8,9 a 8 milioni), e quindi dei banchi, degli zaini, e così via. Impressionante.

A farne le spese è soprattutto la scuola paritaria, che ha perso 3 studenti su 10, con la conseguente chiusura di moltissime scuole, ma anche la scuola statale, che ha perso complessivamente il 7% degli alunni (-558 mila). I posti di insegnante nella scuola statale non sono però diminuiti, anzi sono leggermente aumentati: +0,6%. Di conseguenza è anche diminuito il rapporto alunni/docenti complessivo nella statale: da 12,6 a 11,8 alunni per docente.

Leggi tutti gli approfondimenti:

- *Il numero di docenti nella scuola statale nel decennio è leggermente aumentato (leggero calo al Sud, a fronte di un forte decremento di alunni, leggero aumento al Nord)*
- *Calo di alunni: le scuole dell'infanzia ne hanno perso oltre 456mila, di cui il 54% nelle paritarie*
- *Calo alunni: 530 mila in meno*

2. Scuole chiuse: 192 nell'ultimo biennio. Se non si interviene, quante altre in futuro?

In risposta ad una interrogazione parlamentare sul contingente di dirigenti scolastici e Dsga, il Ministro dell'istruzione e del merito, Giuseppe Valditara, ha fatto riferimento alla riforma del dimensionamento della rete scolastica, precisando, tra l'altro, che la legge di bilancio 2023 *“non prevede chiusure di plessi scolastici né interviene sui criteri di formazione delle classi che continua a essere regolata dal decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 2009, n. 81, né, tanto meno, favorisce il rischio di classi pollaio...”*. *“L'armonizzazione delle reti scolastiche a livello regionale con il numero degli alunni consente una migliore programmazione pluriennale della rete scolastica, senza sacrificare i singoli punti di erogazione del servizio scolastico e le relative dotazioni...”*

In effetti la legge di bilancio non prevede né la chiusura di plessi né altri interventi sui criteri di formazione delle classi. Interviene sul dimensionamento delle istituzioni scolastiche, che è altra cosa (avrà l'effetto che i dirigenti scolastici dovranno seguire in media più plessi, più studenti e famiglie e più personale, questo sì, senza prevedere l'introduzione a supporto di un vero middle management strutturato). E crediamo alla buona fede di Valditara: è del tutto verosimile che non abbia alcuna intenzione di passare per un ministro che riduce il servizio sul territorio o che aumenta il numero delle classi pollaio, tanto meno nell'era dei grandi investimenti del Pnrr che si trova a governare (avendo ereditato ritardi e impostazioni che stanno mostrando tutti i loro limiti con le prime tranche e azioni).

Valgono pertanto le regole vigenti sulla costituzione delle classi. Ma il problema è proprio questo: **la denatalità in corso, con le attuali regole, determina automaticamente la chiusura delle scuole.**

E' quanto dimostra la lettura attenta e incrociata dei dati degli ultimi anni. Prendiamo i dati degli ultimi tre anni, consultabili nei Focus ministeriali sull'avvio dell'anno scolastico degli ultimi tre anni alla tab.3, partendo dalle scuole statali funzionanti:

Scuole statali

anno scolastico	Infanzia	Primaria	Sec. I grado	Se, II grado	Totale
2020-21	13.234	14.842	7.239	5.343	40.658
2021-22	13.217	14.804	7.234	5.326	40.581
2022-23	13.184	14.736	7.230	5.316	40.466
differenza triennio	- 50	- 106	- 9	- 27	- 192

Le 40.658 scuole funzionanti nel 20-21 sono scese a 40.466 due anni dopo. In un biennio, dunque, sono scomparse quasi 200 scuole statali (192).

La causa di quelle chiusure è conseguente al calo di alunni registrato nel medesimo periodo: il settore dell'infanzia ha perso oltre 54mila iscritti, la scuola media altrettanti e la scuola primaria oltre 123mila iscritti. Solamente la secondaria di II grado non ha registrato calo di iscritti.

Poiché il numero degli alunni delle classi intermedie risulta già sempre inferiore al numero degli alunni in uscita, è evidente che anche nei prossimi anni vi saranno meno alunni, e – se non si interviene sui parametri di costituzione delle classi e su un'attenta gestione sul territorio che va coordinata dal centro – vi saranno meno classi e meno scuole. Tuttoscuola si incaricherà di contarle e di darne notizia, nel frattempo evidenziamo il fenomeno ora che si può intervenire, almeno per il 2024-25 (i giochi per il prossimo anno sono già fatti).

3. Classi pollaio: quest'anno sono state complessivamente 5.755. Non uno zero virgola

Nella risposta all'interrogazione parlamentare, il ministro dell'istruzione Giuseppe Valditara, oltre a confermare la validità del DPR 81/2009 che definisce i parametri per la costituzione delle classi, ha escluso che la revisione della rete scolastica possa favorire il rischio di un aumento di classi pollaio.

Quali sono le proporzioni del fenomeno ad oggi?

Va premesso preliminarmente che non esiste una definizione corretta di classi pollaio, e che soltanto il ministro Bianchi aveva cercato di darne una certa definizione, preferendo denominarle classi sovraffollate precisandone anche il limite ad oltre 27 alunni.

Su quella base numerica è possibile verificare quante classi nell'anno scolastico appena concluso e nei due anni precedenti (per rilevare l'eventuale tendenza) sono state sovraffollate e quanti alunni hanno trascorso tutto l'anno in quella situazione.

Per disporre di un quadro completo, il rapporto alunni/classe di valore superiore a 27 alunni (da 28 a 31 e più alunni per classe) è stato applicato a tutti i settori scolastici, dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di II grado.

La tabella che segue ne è una sintesi completa.

anno scolastico	classi	di cui >27 al		alunni	di cui in sez.>27 al	
2020-21	368.977	6.619	1,79%	7.499.826	189.435	2,53%
2021-22	368.855	5.543	1,50%	7.405.014	158.966	2,15%
2022-23	366.310	5.755	1,57%	7.286.151	165.430	2,27%

Gli indicatori principali del sistema (alunni e classi tra loro dipendenti) sono diminuiti sensibilmente: il numero complessivo degli alunni è sceso da circa 7,5 milioni del 20-21 a poco meno di 7,3 milioni del 22-23; conseguentemente il numero complessivo delle classi è sceso da 369mila a poco più di 366mila. Il numero complessivo delle classi sovraffollate è sceso da 6.619 del 20-21 a 5.543 nel 21-22, ma poi è di nuovo aumentato a 5.755 del 22-23. L'incidenza rispetto al numero totale delle classi è scesa dall'1,79% all'1,57, coinvolgendo 165.430 alunni che hanno trascorso tutti i giorni di questo ultimo anno scolastico nella poco gradevole situazione di eccessivo affollamento della loro classe. Per approfondimenti: segui www.tuttoscuola.com con dati esclusivi e inediti.

Un altro anno scolastico è terminato, il primo post pandemia, ma ad accorgersene sono stati quasi soltanto gli alunni, i quali vivono sentimenti contraddittori: lacrime per aver lasciato i compagni, gioia di uscire da una gabbia nella quale si sentono un po' prigionieri. Il ritorno alla normalità dopo la pandemia ha lasciato strascichi di disagio che nelle classi è stato rilevato anche se non sempre gli insegnanti possono fare qualcosa per attenuarlo, servirebbero in molti casi professionalità esterne.

La didattica a distanza ha lasciato vuoti nell'apprendimento e l'isolamento ha prodotto disfunzioni relazionali, ma una volta fatto ritorno nelle aule tutto sembra tornare come prima, anche se tutti sappiamo che occorre una ripartenza diversa, sia per colmare le lacune, ma anche per capitalizzare quel tanto o poco di benefici che il digitale ha portato tra docenti e alunni, senza del quale ci sarebbe stato un vero e proprio blackout.

Le prove INVALSI hanno evidenziato la scarsa competenza media degli allievi, soprattutto quelli della scuola secondaria, nelle abilità di base con la crescita della "dispersione implicita": molti di coloro che pure arrivano al diploma, troppi, denotano livelli di apprendimento inadeguati, e quindi l'incapacità di affrontare i cambiamenti sociali e del mondo del lavoro. Questi dati sono un punto fermo per la qualità del nostro sistema, indipendentemente da come vengono conclusi gli esami, che sempre di più si rivelano passaggi burocratici, inutili anche per il proseguimento del percorso formativo che ogni realtà successiva, universitaria o lavorativa, provvede ad indagare in autonomia.

Dalle difficoltà della pandemia alle inadeguatezze del PNRR; se dalla prima non siamo ancora riusciti ad uscire dal punto di vista pedagogico, cercando soluzioni ai problemi delle persone, per quanto riguarda la loro salute, fisica e mentale, il sistema scolastico è ancora impantanato nella progettazione europea, sia sul piano delle strutture (gli enti locali infatti non hanno saputo offrire un contributo innovativo), sia su quello didattico, che ha visto distribuire fondi alle scuole, scelte dall'alto e non coinvolte in un'analisi dei bisogni, senza che si potrà mai sapere dell'avvenuto effettivo miglioramento.

I progetti del PNRR sono stati definiti a cavallo di due governi non proprio simili per sensibilità e strategia politica, e solo ora si cerca di intervenire con quelle "riforme" che la UE aveva richiesto e che certo non possono essere consegnate semplicemente a linee guida, senza sapere effettivamente quale sarà la loro efficacia, anche se resta solo l'impegno di una rendicontazione amministrativa.

Si tratta infatti di attività di cui si parla da molto tempo, ma di cui non si hanno esperienze consolidate, così è più facile che, come in tanti altri casi, l'innovazione avvenga a macchia di leopardo e non ci sia la possibilità di generalizzarla a tutto il sistema.

5. Un altro anno scolastico è giunto al termine: bilancio e prospettive/2

La riforma dell'orientamento avverrà attraverso il docente orientatore, un pompiere che accorrerà al capezzale delle scelte sbagliate, ma per orientare si deve partire dalla didattica e dal ruolo che devono ricoprire le stesse discipline, che ancora oggi vengono utilizzate per selezionare. Per chi ha difficoltà nell'apprendimento arriva il tutor, una figura forse più simile allo psicologo, e vedremo come i docenti sapranno interpretarlo. Per non parlare delle transizioni ecologica e digitale per le quali esistono delle indicazioni un po' velleitarie, e proprio di transizione si deve parlare per la revisione dell'istruzione tecnica e professionale.

Il secondo indicatore che emerge dalle prove INVALSI è la distanza nei risultati ormai permanente tra nord e sud, a danno di quest'ultimo; il ministero ha deciso di intervenire con "un'agenda sud", anche in considerazione di finanziamenti europei molto sostanziosi, ma l'unico elemento nuovo è l'aumento dei docenti a sostegno degli apprendimenti delle competenze di base. Quello che però potrebbe vanificare l'impresa anche qui è la scelta delle scuole in crisi, effettuata dall'alto, dando per scontato l'intervento di recupero messo in atto in maniera più o meno omogenea, senza tenere conto dei contesti nei quali le scuole stesse si muovono e della necessaria autonomia che dovrebbe essere data loro per poter davvero personalizzare i percorsi, che non riguardano solo gli alunni, ma le medesime istituzioni.

Gli spazi offerti alle singole scuole, in termini di organizzazione, calendario, tempi e rapporti con l'esterno sono davvero pochi; da molte parti sono intervenute proposte di aprire i confini scolastici e far entrare organizzazioni del terzo settore, di offrire più tempo scuola anche durante il periodo estivo. Molte infatti sono le richieste in tale senso provenienti dalle famiglie, anche per

una progressiva assenza di alternative. Troppe vacanze sono prodromi di devianza? Non è detto, ma certo è che è comunque più educativo far svolgere ai giovani attività che richiedono un impegno in un apprendimento anche non formale e di creatività, nonché reti di relazioni territoriali che intervengano in modo collaborativo e di volontariato nel sociale e per il territorio. Forse sarà stata la pandemia a spingere il governo di allora a sostenere iniziative che riportassero i giovani ad uscire di casa e a ritrovarsi nei locali scolastici anche al di fuori dei tempi canonici e in rapporto con altre organizzazioni; oggi sembra che si preferisca ritornare sul lavoro di dirigenti e docenti, anche per risolvere nuove emergenze e sviluppare nuove professionalità.

Come inizierà il nuovo anno scolastico? Oltre ad un avvio regolare dal punto di vista della copertura delle cattedre, sempre promesso ma mai realizzato, proprio per i meccanismi di nomina che non tengono conto delle particolarità dei singoli territori, par di capire che il ministero dell'istruzione sarà impegnato a realizzare i diversi progetti del PNRR con relativa rendicontazione e alle scuole andrà di lusso se riusciranno a partire in orario: le regioni formulano i calendari, ma poi è solo il ministero che li deve porre in atto e li può anche vanificare.

I cambiamenti messi in atto dal PNRR potranno anche passare inosservati in quanto si riferiscono a piccole parti del sistema e non hanno alle spalle, una visione generale. Però in qualcosa di buono si può almeno sperare...

BERLUSCONI

6. Berlusconi/1. Bilancio di una vita fuori dall'ordinario

La scomparsa di un personaggio come Silvio Berlusconi, il cui attivismo poliedrico ha attraversato la storia e il costume italiano degli ultimi trenta anni, implica quasi necessariamente una riflessione di carattere complessivo sulla sua attività, e a questo si sono dedicati i principali media nazionali e internazionali, e molti autorevoli analisti politici e accademici. Forse è presto per dare giudizi definitivi, ma si può già ora parlare di un'"età berlusconiana" come si è parlato per esempio, in passato, di un'"età giolittiana", insomma di un'intera fase storica dominata da una forte personalità politica, che ha influito sulla vita e sul destino del Paese (o Nazione, come ora dice Meloni)?

La domanda se l'era posta già nel 2010 – quando Berlusconi era ancora ben saldo al potere, alla guida del suo quarto governo – lo storico Antonio Gibelli, che in un breve, compatto saggio intitolato *"Berlusconi passato alla storia"* (Donzelli editore) aveva risposto affermativamente: magari non passerà alla storia universale come un faraone egizio o Napoleone Bonaparte, ma *"a un'epoca della storia italiana"* sì, perché *"ha portato al potere la destra proprio nel momento in cui essa sembrava più debole, scompaginata e priva di riferimenti"*.

Gibelli si riferiva alla "discesa in campo" del 1994 e ai due successivi successi elettorali del 2001 e del 2008, con Berlusconi sempre alla guida di una coalizione che affiancava una componente neocentrista, Forza Italia – da lui creata per riaggregare l'elettorato moderato proveniente dalla ex DC e da parte dell'ex PSI, due partiti sciolti a seguito dell'indagine "mani pulite" – all'emergente Lega Nord, partito regionalista forte nel settentrione, e ad Alleanza Nazionale, formazione scaturita nel gennaio 1994 dalla riorganizzazione del Movimento Sociale Italiano, partito di destra e stalinista, più forte nel Centro-Sud. Un mix contraddittorio e altalenante di politiche, compresa quella scolastica (di cui parliamo in una notizia successiva), ma alla distanza rivelatosi elettoralmente vincente, come si è visto nelle elezioni dello scorso 25 settembre 2022. Se di un lascito politico di rilevanza storica si può parlare per Berlusconi è probabilmente proprio di questo che si deve parlare: la costruzione e la legittimazione, tra mille contraddizioni, di una destra democratica di governo in alternanza con una sinistra che invece, dopo il tramonto della proposta veltroniana di partito unico a vocazione maggioritaria e di quella renziana di riforma istituzionale (falliti anche a causa dell'irruzione del populismo grillino), non è riuscita ad aggregare le sue diverse componenti.

Ma il cantiere tendenzialmente bipolare aperto da Berlusconi nel 1994 (in prima applicazione, va ricordato, della riforma del sistema elettorale promossa nel 1993 da Sergio Mattarella, significativamente presente ai funerali di Berlusconi) è rimasto aperto, e il progetto, condiviso anche da Prodi (vincitore di due elezioni: 1996 e 2006), di una Seconda Repubblica compiutamente bipolare, non è andato in porto.

Ora vedremo se, con l'uscita dalla scena politica di Berlusconi e l'avvento di Giorgia Meloni alla guida della coalizione da lui inventata nel 1994, matureranno le condizioni per la riapertura del cantiere e per il completamento dell'opera sui due fronti: quello di un centro-destra e di un centrosinistra, democratici e costituzionali, che si legittimano reciprocamente.

7. Berlusconi/2. Sopravviverà il berlusconismo?

Al di là della vita proteiforme di Silvio Berlusconi – imprenditore, politico, leader nello sport, nell'informazione televisiva e nello spettacolo – giunta infine all'epilogo e icasticamente sintetizzata dall'arcivescovo della sua Milano Mario Delpini nell'omelia pronunciata in Duomo nel giorno dei funerali (*"È stato un uomo: un desiderio di vita, un desiderio di amore, un desiderio di gioia. E ora celebriamo il mistero del compimento. Ecco che cosa posso dire di Silvio Berlusconi. È un uomo e ora incontra Dio"*), ci si deve chiedere se insieme alla persona Berlusconi scomparirà anche il "berlusconismo", neologismo oggetto di studio e ormai entrato nell'uso corrente, citato anche nel vocabolario Treccani online.

Una domanda alla quale prova a rispondere tra gli altri anche lo storico e politologo Giovanni Orsina, che gli aveva dedicato un libro già nel 2013 (*Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio), e che ora torna sull'argomento in un puntuale commento pubblicato sulla *Stampa* di Torino (15 giugno): il berlusconismo è stato, dall'inizio degli anni Ottanta dello scorso secolo e

fino alle elezioni del 2001, la proiezione politica di un diffuso sentimento di diffidenza nei confronti dello Stato e dell'establishment, di cui facevano parte i partiti tradizionali, in nome della vitalità, dell'intraprendenza, del diritto degli individui a cercare il successo e persino la felicità. Berlusconi, nella desertificazione della vecchia classe politica provocata dall'indagine "Mani pulite", è stato percepito da molti come il campione della rivincita della "società civile" verso l'establishment. Un mito certamente antipolitico e populista ma anche popolare, e in questo senso perfino "democratico", che la sinistra non è stata in grado di comprendere prima ancora che di guidare sul piano politico.

Ma questa fase rampante del berlusconismo si è poi esaurita già all'inizio del XXI secolo con il cambio di clima e di aspettative provocato a livello mondiale e anche europeo e italiano dall'attentato delle Torri gemelle e dalle nascenti difficoltà economiche, poi esplose con la crisi del 2008. Ma soprattutto Berlusconi ha fallito alla prova della sua capacità di governare cambiamenti di portata strategica, come si è ben visto nelle vicende della politica scolastica.

8. Berlusconi/3. La rivoluzione scolastica annunciata è rimasta uno slogan

Tra le rivoluzioni annunciate da Berlusconi nella piattaforma elettorale che ha permesso alla coalizione di centro-destra di stravincere le elezioni del 2001 c'era anche quella della scuola, affidata alla manager Letizia Moratti. Ma lo scenario di radicale modernizzazione dell'intero sistema scolastico evocato nello slogan propagandistico delle "tre i" (internet, inglese, impresa) rimase totalmente sulla carta perché la riforma Moratti (legge n. 53/2003) non andò affatto in quella direzione, limitandosi di fatto a procrastinare i vecchi ordinamenti, oltre a introdurre la figura del tutor e l'alternanza scuola-lavoro: cambiò solo l'etichetta degli istituti tecnici, ribattezzati "licei", mentre l'istruzione professionale fu lasciata andare alle deriva in una terra di nessuno, tra residue competenze statali e nuove competenze regionali discendenti dall'attuazione della riforma costituzionale del titolo V (legge cost. n. 3/2001), voluta dal centro-sinistra ma poi gestita dal centro-destra.

Anche l'idea, potenzialmente rivoluzionaria, di due aree quadriennali di effettiva pari dignità e consistenza (quella liceale e quella tecnico-professionale con sbocco in una fascia di istruzione superiore non accademica), affacciatasi all'inizio della legislatura, fu vanificata dalla difesa a oltranza della quinquennalità del liceo classico e del radicamento statale degli istituti tecnici, oltre che della loro quinquennalità.

Assai meno innovativa si presentò, nel 2008, la politica scolastica del quarto governo Berlusconi, fortemente condizionata dalla crisi economico-finanziaria esplosa quell'anno, ma che comunque prometteva una radicale semplificazione e razionalizzazione dell'offerta formativa, il ritorno ai voti numerici e il ripristino dell'ordine e della serietà degli studi per venire incontro – si sosteneva – alla domanda delle famiglie, ma poi risoltasi in un indiscriminato taglio orizzontale delle risorse. Entrambe le ministre scelte da Berlusconi finirono insomma di fatto per dare continuità al sistema scolastico tradizionale: Moratti per la mancata modernizzazione e riassetto "duale" dell'istruzione secondaria e Gelmini per una sostanziale politica della lesina condita con formali appelli meritocratici.

Nella politica scolastica, come peraltro anche in altri campi, a partire da quello fiscale, Berlusconi e il berlusconismo hanno così dimostrato di essere soprattutto poderose macchine del consenso, capaci di suscitare aspettative e di vincere le elezioni, ma non di governare il cambiamento in modo strategico e innovativo. Se il destra-centro postberlusconiano, oggi alla prova del governo, vorrà davvero spezzare l'incantesimo di un riformismo solo annunciato, ma che ha lasciato la scuola esattamente come prima, dovrà cambiare strada. Vorrà farlo il governo postberlusconiano Meloni? Saprà farlo il ministro Valditara?

9. Berlusconi/4. La scuola antigitiliana di Valditara

Secondo molti osservatori l'esito delle elezioni del 25 settembre 2022 ha segnato il ritorno alla politica dei partiti dopo un quadriennio di avventurosi esperimenti di utilizzazione governativa di un soggetto dichiaratamente anti e post-partitico come il Movimento 5 Stelle e il ricorso negli ultimi 20 mesi alla formula del governo tecnico di unità nazionale presieduto da Mario Draghi.

La novità, come si è osservato nelle precedenti notizie, è dovuta in buona parte al fatto che dopo le vicissitudini degli ultimi 10 anni ha ripreso a funzionare il sistema elettorale tendenzialmente maggioritario introdotto dalla legge Mattarella del 1993, che favorisce le coalizioni, e che

all'interno di quella risultata vincente si è registrata la forte affermazione di un partito relativamente nuovo come Fratelli d'Italia (fondato nel 2012) che nel citato decennio è sempre rimasto all'opposizione.

A vincere le elezioni è stata la coalizione di centro-destra che Silvio Berlusconi ha saputo costruire nel 1994, ma questa volta il perno del raggruppamento non è più un a-partito come Forza Italia, dominato da una leadership carismatica, ma un partito con una identità programmatica definita, di tipo nazional-conservatore, guidato da un personaggio politico a tutto tondo come Giorgia Meloni, non da un esponente della società civile "prestato" alla politica come Berlusconi. Ma Meloni, nella attuale posizione di premier e capo della coalizione, non è più solo la leader del suo partito, perché è chiamata a garantire l'unità e la compattezza del governo, deve esserne il baricentro.

Per questo il governo *politico di destra-centro* presieduto da Meloni ha bisogno, assai più di quelli *carismatici di centro-destra* di Berlusconi (2001 e 2008), di proposte politiche e programmatiche di respiro che ne identifichino la visione generale, le scelte anche valoriali nei diversi campi dell'azione governativa, soprattutto in quelli, come la politica scolastica, che hanno un maggiore significato simbolico.

Come abbiamo già notato nella nostra [newsletter](#) e nel [sito](#), sembra che un compito di ideazione e riprogettazione in tale direzione stia provando a svolgerlo il ministro Giuseppe Valditara, che non è un esponente di Fratelli d'Italia, essendo stato designato per l'incarico dalla Lega, ma che provenendo da una lunga esperienza parlamentare nella Alleanza Nazionale postmissina di Gianfranco Fini, a cui fu molto vicino, appare particolarmente motivato verso la definizione di una politica scolastica magari di segno conservatore (il merito, il ripristino dell'autorità dell'insegnante) ma dichiaratamente antielitaria e antigentiliana, attenta alla valorizzazione dei talenti individuali e alla pluralità non gerarchizzata delle intelligenze in una logica di personalizzazione e di inclusione.

Un terreno sul quale potrebbero forse verificarsi confronti e incontri anche tra partiti e esponenti del mondo della cultura di diverso orientamento culturale e, perché no?, anche politico.

LA SCUOLA CHE SOGNIAMO

La valutazione educativa /2

10. Valutare in itinere con riscontri descrittivi. Una modalità

di Giulio Iraci

Ogni insegnante valuta come meglio crede. La modalità di valutazione illustrata in questo articolo non ha alcuna (pretesa di) validità universale.

In cosa consiste la mia modalità di valutazione descrittiva in itinere

In estrema sintesi, valuto le prove in itinere, anziché con i numeri da 1 a 10, con riscontri descrittivi sintetizzati e convertiti in proposte di voto di fine periodo. Con l'espressione "prove in itinere" intendo tutte le attività dalle quali desumo le informazioni sintetizzate nelle proposte di voto di fine periodo. Con l'espressione "riscontri descrittivi" intendo le spiegazioni analitiche di ciò che di volta in volta emerge da quelle prove.

Come vengono formulati i riscontri descrittivi in itinere?

I riscontri descrittivi vengono formulati sulla base delle griglie di valutazione specifiche per ogni tipologia di prova. Uso griglie di valutazione specifiche perché in ogni tipologia di prova vengono valutati indicatori specifici. Alla fine della prova mi chiedo come sono andati gli indicatori e scelgo i descrittori corrispondenti, aggiungendo delle considerazioni rispetto alle prove precedenti e dei suggerimenti su come migliorare o mantenere i livelli già mostrati.

Quali indicazioni forniscono a chi apprende?

I riscontri descrittivi in itinere: I spiegano come sono andati gli indicatori nella prova specifica (conoscenze, abilità linguistiche, capacità disciplinari e, se implicate nella prova, capacità collaborative, cooperative e relazionali); I forniscono delle considerazioni sul percorso di apprendimento; I forniscono dei suggerimenti su come migliorare o mantenere l'andamento degli indicatori in vista delle prove future. Ecco due esempi di riscontri descrittivi assegnati nel corso del pentamestre: Nella verifica scritta sull'Età dell'imperialismo, valida per l'orale, [omissis] ha dimostrato di possedere conoscenze essenziali sui contenuti e sui documenti di approfondimento; di saper usare il linguaggio specifico in modo consapevole e senza imprecisioni di rilievo (ho oscillato un po' tra questo descrittore e quello inferiore, più per la quantità che per la qualità delle imprecisioni; il terzo descrittore però sarebbe ingeneroso rispetto alle abilità linguistiche complessive mostrate in questo compito); di aver compreso molto bene le conoscenze citate e di averle analizzate e rielaborate in modo abbastanza preciso e coerente rispetto a quanto richiesto nella domanda (ci sono dei passaggi – Sudamerica, Adichie, Congresso di Berlino – che non autorizzano a scegliere il quarto descrittore, ma la risposta ha certamente una coerenza e un'efficacia di fondo). Prova dunque positiva, da cui tuttavia non emerge, rispetto ai livelli raggiunti nel trimestre, la conferma del miglioramento annotato all'inizio di febbraio. L'impressione è che il compito, inesattezze a parte, sia stato impostato in modo non del tutto efficace. Attualmente dunque i livelli restano quelli del trimestre, il che ovviamente andrebbe bene. Tuttavia, avendo dimostrato di poterli migliorare, vedremo cosa ci diranno i prossimi due mesi rispetto all'oscillazione mostrata nel pentamestre. Suggerimenti: leggere con attenzione le annotazioni sul compito (in particolare quelle sul linguaggio specifico e sulle capacità critiche); tenere a mente tali annotazioni e questa valutazione descrittiva. (...).

CARA SCUOLA TI SCRIVO

11. Lettere alla Direzione di Tuttoscuola

Gentile direttore,
aprofitto di questo spazio per esporre la mia opinione sulla necessità di abolire i voti nella scuola italiana. Ritengo che il sistema di valutazione basato sui voti abbia molti svantaggi, tra cui la competizione e l'accentramento sull'obiettivo del punteggio anziché sull'apprendimento effettivo.

Sarebbe auspicabile adottare un approccio più orientato alla valutazione formativa e all'interesse per il processo di apprendimento, piuttosto che focalizzarsi solo sulle valutazioni numeriche.

Un sistema senza voti potrebbe promuovere un ambiente di apprendimento più collaborativo, in cui gli studenti si sentono incoraggiati a esplorare e a sviluppare le proprie competenze senza la pressione dei punteggi. Inoltre, verrebbero valorizzate le diverse abilità e il progresso individuale di ciascuno, anziché limitarsi a una valutazione sommaria.

Sono convinto che un cambiamento di questo tipo potrebbe portare a una maggiore motivazione e partecipazione degli studenti, favorendo un apprendimento più profondo e duraturo. Spero che questa proposta venga presa in considerazione e si possa aprire un dibattito sul tema.

Ringraziando per l'attenzione, resto in attesa di una sua risposta.
Maestro Alex